

- CATIA ROSSETTI
Segretaria Camera del Lavoro di Pesaro
- Alle compagne del corso di formazione
"Differenza di genere e pratiche di
relazione" della CGIL Marche

oggetto: lettera aperta

Da qualche tempo non condividiamo molte delle scelte politiche delle CGIL e la proclamazione di uno sciopero acutizza ogni volta il disagio, perchè rinnova gli interrogativi e impone la necessità di una scelta: aderire o non aderire, con tutte le conseguenze che si aprono. La scelta tra il sì e il no la sentiamo come insoddisfacente e obbligata, non solo per questioni di rappresentanza (quando altri/e nei luoghi di lavoro guardano a noi come rappresentanti sindacali per sapere come comportarsi), ma anche perchè non soddisfa la volontà di segnalare appieno le nostre motivazioni. Strette in questa situazione, non ci pacifica nè l'adesione nè la non adesione allo sciopero proclamato.

Di fronte allo sciopero generale indetto per il 28/10/93, abbiamo sentito il bisogno di confrontarci e di renderti partecipe delle nostre considerazioni, in virtù del fatto che pensiamo il sindacato come un organismo di uomini e donne, al cui interno ci interessa praticare relazioni preferenziali con altre donne.

Dunque lo sciopero del 28/10/93.

C'è un motivo essenziale per cui pensiamo che lo sciopero andrebbe fatto: finalmente, superando la frantumazione e lo spezzettamento per settori produttivi o zone, si è arrivati a proclamare uno sciopero generale nazionale per segnalare la disapprovazione, il malessere, lo scontento che dilaga e attraversa tutto il mondo del lavoro. Questo segnale fondamentale è rivolto a chi ha la gestione della cosa pubblica.

Sui contenuti dello sciopero: come si può non condividere la rivendicazione di misure per garantire l'occupazione e una seria politica industriale; come si possono non condividere maggiori garanzie richieste in campo sanitario, affinché la tutela della salute sia realmente un diritto; chi non è per una maggior equità in campo fiscale e per la restituzione di ciò che ci viene tolto a causa dell'inflazione! Chi può dichiararsi contraria a pretendere il rispetto degli impegni presi! ma questi impegni, presi dal governo, erano già minimali a suo tempo. Le rivendicazioni sindacali sono riduttive, andrebbero ampliate: anche la minimum tax è proprio un obiettivo minimo, il surrogato della tassazione patrimoniale e si risolve in una guerra tra poveri (molti artigiani sono lavoratori espulsi dal lavoro dipendente).

Tenendo presente questi limiti, le parole d'ordine di chiamata allo sciopero si possono ancora condividere, ma il problema vero è che non convincono perchè non è possibile svincolarle dal contesto che dà loro senso.

Questo contesto è fatto purtroppo di moderazione sindacale, di una CGIL a rimorchio di altri sindacati, di mancanza di credibilità per gli avvenimenti trascorsi (accordo del 31 luglio '92 e del 3 luglio '93) e per le dichiarazioni recenti di apprezzamento di Trentin sul governo. Ci sembra perlomeno incongruo che, alla vigilia dello sciopero, Ciampi sia definito

"uno dei migliori della storia della repubblica" (L'Unità, 16/10/93).

Questo sciopero a cosa serve? A dare risposta ai bisogni dei lavoratori o a dare legittimazione al sindacato?

Ci facciamo questa domanda perchè il primo obiettivo richiederebbe una consequenzialità e una svolta nella politica sindacale, mentre il sindacato manda segnali contrari.

Gli ultimi scioperi e manifestazioni sono riusciti, ci sono stati scioperi in cui i lavoratori sono scesi anche spontaneamente in piazza per protestare, ma non hanno cambiato il corso degli eventi. La forza spesa non è stata fatta pesare ai tavoli decisionali, viene piuttosto azzerata perchè il sindacato agisce una mediazione negativa: tende a farci pensare che il bene del datore di lavoro sia il bene dei lavoratori, che il conflitto di classe non esiste più (siamo ormai post-moderni) e ricerca la pace sociale tacitando le esigenze di parte. E così si arriva anche a forme sempre più esasperate di protesta, come a Crotone e nel Sulcis.

Se il sindacato persegue solo la sua legittimazione (una spia è anche in quella percentuale esigua di lavoratori/trici che ha preso parte alla consultazione, che tuttavia viene considerata come una vittoria), lo sciopero utilizzato a questo fine è uno spreco di forza.

Lo sciopero è sempre stato considerato l'espressione massima di conflittualità (e anche di solidarietà tra lavoratori), ma oggi è diventato qualcosa di ibrido: senza una valenza politica certa, rimane solo il sacrificio della riduzione di salario.

La gente intorno a noi registra l'inefficacia dello sciopero diventato retorica e anche noi siamo stanche di cose che si iscrivono nell'ordine dell'inefficacia.

Vediamo anche che lo sciopero non è temuto e allora ci chiediamo ancora: con tutti i cambiamenti succedutisi in campo tecnologico, lo sciopero rimane ancora uno strumento adeguato e dirompente, un danno per la produzione, oppure è diventato compatibile con le esigenze del mercato, fa comodo specialmente nei momenti di crisi come valvola di sfogo alla sovrapproduzione?

Questi nodi, questi interrogativi, nascono non da schieramenti interni alla CGIL, ma dai nostri bisogni e trovano legittimazione nel nostro sentire e nella nostra esperienza: di essi vorremmo poter discutere con te e altre compagne per trovare misure altre, che ci corrispondano maggiormente.

Con stima, ti salutiamo cordialmente.

Pesaro, 28/10/93

ROSANNA CATELANI - FISAC CGIL
FATIMA MORELLI - FISAC CGIL
ANNA PAOLA MORETTI - SNS CGIL

